

Rimini, 14 maggio 2010

### ***Santità sacerdotale***

*“Purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio” (2 Cor 7, 1).*

#### ***Premessa***

Il tema della “*santità sacerdotale*” ci avvince sempre, anche nelle fasi di stanchezza e nonostante le nostre sperimentate debolezze. La santità affascina per la sua radicale inerenza alla nostra vocazione di “*uomini di Dio*”, del nostro essere consacrati al servizio del mistero di Dio, e, in ogni modo, in riferimento al fatto di essere rappresentanti di un “*oltre*” irriducibile alle “*logiche*” del mondo e del tempo. E poi, siamo cresciuti in compagnia di “*santi*”, fortemente sollecitati e sospinti all’ideale di “*santità*”.

In tale prospettiva, l’esortazione intensiva e penetrante dell’apostolo Paolo, posta in un contesto di appassionata difesa del suo ministero, si rivela essere un necessitante invito alla “*purificazione*” dalle suggestioni e dalle seduzioni come condizione del compiersi della “*santificazione*” della vita.

A prima vista l’invito dell’apostolo sembrerebbe di ordine morale, cioè riguardante la sfera della condotta personale rispetto ad atti da compiere e non compiuti, oppure rispetto ad atti compiuti ma non conformi alla legge. E ciò nella chiara intenzione di raggiungere uno “*stato di purezza*”, stante il rischio di commistione tra la religione cristiana e quella precedente degli idoli pagani.

D’altra parte, pare di capire che se questa “*purezza*” riguardasse solo questioni rituali, sarebbe del tutto fuorviante rispetto alla “*santificazione*”, in quanto sostenuta dal solo sforzo umano, cioè da una volontà che si esercita in un orizzonte di decisione umana, in ossequio a precetti oggettivi di separatezza “*religiosa*” per evitare contaminazioni culturali.

In realtà Paolo ha di mira molto di più. Egli guarda la “*purificazione*” come urgenza di una “*restitutio ad integrum*” della persona secondo un riassetto di un’integrità originale, cioè di un’operazione interiore che ristabilisca un “*ordo*” perduto, uno stato di primordiale candore, di innocenza. Si tratta infine di vivere quella novità cristiana, che è l’inserimento dell’uomo nuovo sul vecchio, creato da Dio per la fede in Gesù Cristo.

Al riguardo viene subito a memoria un altro detto di Paolo dove l’apostolo invita: “Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera” (Ef 4, 23-24). Se l’invito perentorio di Paolo è rivolto ad interlocutori preti, allora la “*purificazione*” rimanda alla loro identità e dignità per le quali è richiesto uno slancio di consapevolezza e di eticità che dispone alla *santificazione*.

Ben più alto appare dunque il compito espresso dall’esortazione paolina: essa apre lo sguardo spirituale sullo statuto dell’“*uomo interiore*”, edificato da un’incessante disciplina dei sensi, fortificato da uno spirito penitenziale, illuminato dalla sapienza dello Spirito Santo.

*“Purifichiamoci”*

In realtà, considerata la nostra condizione umana, la purificazione appare come una necessaria rigenerazione, una sorta di catarsi spirituale, perché l'uomo è sottoposto comunque e dovunque alla seduzione, alla drammatica potenza del peccato. I sacerdoti sanno per scienza ed esperienza che la vera purificazione avviene per opera di Dio. Solo lui ricrea l'uomo nuovo. *“Ti darò un cuore nuovo”* proclama il profeta e il salmista orante esclama: *“Crea in me, o Dio, un cuore puro”* (Sal 50, 12).

Si tratta di un evento radicale che trasforma ciò che è corrotto, nel corpo e nello spirito, e abbraccia l'intera persona, assecondando un anelito di purezza interiore che da solo l'uomo non riesce a raggiungere. Infatti è Dio che rende puro il cuore impuro dell'uomo (Mc 7, 18-23). Da lui parte l'iniziativa e l'uomo corrisponde con una condotta conforme alla volontà di Dio<sup>1</sup>. E' difatti l'intervento di Dio che cambia la vita.

A questo punto ci possiamo chiedere: Quando il sacerdote è *“puro”*? E da che cosa ha bisogno di essere *“purificato”*? E' puro il sacerdote non soltanto quando ha fatto il suo dovere o quando la sua coscienza non lo rimorde, ma *“quando il Signore entra nella sua vita”*<sup>2</sup> e vive come *“uomo di Dio”* (cfr. 1 Tm 6, 11), come servo del Regno di Dio.

Mi permetto di osservare due ambiti di *“purificazione”*.

In primo luogo il sacerdote comprenderà appieno il bisogno di essere purificato quando avvertirà di essere imbrigliato nelle maglie del *“possesso”*, al modo di una sovrastruttura ingombrante che gli impedisce di essere libero per Dio. Quando si possiede narcisisticamente e quando possiede altri o le cose del ministero, il sacerdote è come in una prigione oscura. Dunque gli è necessario purificarsi dal possesso con estrema decisione.

In secondo luogo il sacerdote deve vigilare contro un pericoloso asservimento, quello dell'*accidia*, i cui nodi sono micidiali perché rendono la mente ed il cuore assenti, abulici, svuotati di senso. L'*accidia* si presenta come un inquinamento dell'anima e persegue l'annullamento del giudizio e dell'azione. Il modello di riferimento del sacerdote *“puro”* si trova nel vangelo delle beatitudini. Proclama: *“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”*. Il vedere Dio è lo stato di santità e suppone la purezza del cuore e la purezza del cuore è frutto della libertà dello Spirito.

Nel confronto con la beatitudine si coglie l'intrigo in cui l'uomo è imprigionato dal narcisismo e gli rivela la via della liberazione per abituarsi a *“vedere Dio”*. E' un vedere nella fede e non ancora nella visione, delineandosi la prospettiva escatologica. Tuttavia già sin d'ora si rivela un'effettiva possibilità se ogni giorno si tende a *“vedere Dio”*, se il cuore è puro e si empie della preghiera: *“Che io veda il tuo volto, o Signore”*.

<sup>1</sup> Cfr. M. Carrez, art. *Puro*, in Vocabolario Biblico di J. J. Von Allmen, Roma, 1969.

<sup>2</sup> Ivi.

Di fatto ciò accade in una *comunione* consolidata in Cristo (cfr. Col 3, 3: “Nascosti con Cristo in Dio”) che libera l’uomo e lo rende puro da questo mondo. Essa viene costantemente desiderata e intenzionalmente ispirata dalla forza dello Spirito che esploderà nella vita eterna, ma che già ha il suo inizio a partire dalla Resurrezione del Signore come sicura promessa.

Di qui è necessario mettere in moto una sorta di sequenza teologico-spirituale. Essa si svolge per gradi, come un’esperienza “mistica” che passa dal vedere al credere, dal credere al conoscere, dal conoscere all’amare, dall’amare a sperare. In fondo si tratta del cammino segnalato da Gesù: inizia dal “nessuno ha mai visto Dio, l’unigenito di Dio egli stesso ce lo ha fatto conoscere (Gv 1, 18) e orienta al vedere Gesù il quale rimanda e si identifica con il Padre: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14, 9).

Il senso del “vedere Dio” insegue il desiderio di poter partecipare alla gloria di Dio, nella prospettiva tracciata: “Saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è. Chi ha questa speranza in lui, *purifica se stesso come egli è puro*” (1 Gv 3, 2). Dunque si ritorna all’esigenza insopprimibile della “purificazione” come condizione del “vedere” Dio per essere “simili a lui”, cioè santi come lui è santo.

*“da ogni macchia della carne e dello spirito”*

L’apostolo chiarisce l’oggetto pratico della purificazione come un’ascesi ineludibile che implica un’applicazione su due versanti: rispetto alla “*macchia della carne*” e rispetto a quella dello “*spirito*”. Vi è una “macchia carnale” e vi è una “macchia spirituale”: l’uno e l’altra abbruttiscono l’anima e producono la *tristezza* della vita, quella “*mestizia*” di cui trattano i santi Padri del deserto.

Nel contesto, l’immagine della “*macchia*” richiama e prefigura qualcosa che turba e disturba, di contorto e di losco, fonte di divisione e di confusione. Non è qualcosa di superficiale, ma il segnale patologico di un disordine provocato e sorretto dalle “opere della carne” (Gal 5, 15 ss) in contrapposizione ai “frutti dello Spirito”, e tale da delineare la scissione interiore tra *tenebre* e *luce*.

In realtà la “*macchia*” appartiene al regno delle “tenebre”, impedisce di “vedere Dio” ed è sinonimo di stato chiaroscurale o meglio di *noia* spirituale. La *noia* agisce come oscuramento della coscienza, la malattia dell’anima, l’accidia dello spirito. Le opere della carne stanno all’origine del nostro male oscuro che stravolge la verità e ci separa dalla fonte della luce e della vita. La “carne” resiste all’obbedienza della fede, recalcitra contro la disciplina dello spirito, si infastidisce di ogni sottomissione.

Proprio nel *dormiveglia* della coscienza sacerdotale, si sbizzarriscono le pulsioni e le compulsioni della sfera sensitiva ed affettiva. Queste si sottraggono alla lucidità della coscienza, ad ogni controllo della volontà redenta dal sangue di Cristo e rafforzata dalla potenza dello Spirito. In tale condizione l’invito alla “purificazione” si fa impellente e non procrastinabile.

Occorre essere *vigilanti e capaci di sacrificio*; occorre coltivare lo spirito penitenziale e risanare le ferite; occorre richiamare le motivazioni radicali dell'essere sacerdote ed esercitarsi nell'umiltà e nella preghiera continua, anche in mezzo al "fare" pastorale e alle molteplici incombenze che spesso ci sovrastano e ci affogano in un mare di "cose".

*"portando a compimento la santificazione"*

Come è noto, la santità rivela lo "status" dell'uomo che Dio ha attirato a sé e l'ha reso "nuovo", partecipe della sua natura (*"Siate santi come io sono santo"*) restituendolo alla grazia santificante. La *santificazione* invece si presenta come un processo di attuazione, un moto costante dell'agire coerente, nella fedeltà del dono. Diventa così l'obiettivo che si mostra elevato: e cioè adempiere l'opera della santificazione come movimento di purificazione *davanti a Dio* e per la *grazia di Dio*. E' Dio che mi fa santo se obbedisco a lui nella sincerità e nella verità.

D'altra parte non è forse il *sacerdote esperto di santità*? E' lui che ogni giorno "tratta" cose sante, familiarizza con i "divini misteri", edifica la spiritualità con il sodo nutrimento della preghiera liturgica e personale, medita "giorno e notte" la Parola e le opere di Dio, consiglia i fedeli circa la "via" della santità quotidiana, accompagna i cammini spirituali con discernimento e sapienza.

Dunque il sacerdote vive un'atmosfera, uno stile, un linguaggio di santità. Eppure l'azione sacerdotale, santa in sé, non implica esattamente la santità come processo virtuoso di comunione con Dio che accada in modo meccanicistico o deterministico. Se di fatto il sacerdote *non si implica lui stesso* "portando a compimento la santificazione", non accade nulla in modo magico nel suo cuore.

In che *cosa consiste la santità* del sacerdote?

Se il sacerdote è *puro*, è già *santo*, perché "vede" Dio in ogni cosa con il suo sguardo trasparente. Di fatto la via della santità per il sacerdote sta nell'*"imitamini quod tractatis"*, secondo il sapiente adagio della tradizione ascetica della Chiesa. Vi è dunque un'identificazione dinamica e costante tra l'*io del sacerdote* e l'*atto del fare* le "cose sante".

Ciò avviene edificando modalità della "coscienza" sacerdotale che potremmo vedere sinteticamente nel dettaglio seguente.

1. *Coscienza esistenziale*. L'essere-sacerdote esige di divenire come Cristo: altare, vittima, sacerdote (cfr. *Prefazio Pasquale, V*). E' la configurazione a Cristo, sommo ed eterno sacerdote, che definisce la sua esistenza come santa.

2. *Coscienza della "salus animarum"*. E' la causa prima e preminente della dedizione e del dono di sé, in pura perdita. Si attua nella "carità pastorale" che si edifica quotidianamente nelle vie molteplici dell'apostolato, comunque esso si concretizzi.

3. *Coscienza ministeriale*. E' l'esercizio del ministero come "agere in persona Christi". Essa costituisce l'intenzionalità primaria e finale. Ciò che è

essenziale è il Cristo donato agli altri, ciò per cui si è preti è perché Cristo sia annunziato e glorificato, e non per se stessi.

4. *Coscienza del “servus inutilis”* (Lc 17, 10). Si tratta di attenersi ad uno statuto del provvisorio e della secondarietà, cioè alla fin fine non al sacerdote la gloria, ma “*soli Deo honor et gloria*”.

*“nel timore di Dio”*

L’apostolo Paolo conclude l’esortazione con l’appello al “*timore di Dio*”. Ciò significa che il cammino di perfezione si attua davanti a Dio e cresce “secondo la misura di Cristo”, in un processo di affidamento alla potenza di Dio, di riconoscimento della propria indegnità, di richiesta di perdono, di fedeltà al dono sublime della vocazione.

Il timore si attua nell’atteggiamento di Pietro: “Allontanati da me, perché sono un peccatore” (Lc 5, 8). Di qui si evince che la consapevolezza di sé è tale da ritenersi non solo inadeguato, ma impuro di fronte a Gesù eppure da lui amato e salvato.

Il timore di Dio nella società neoilluminista rischia di apparire oscurantismo spirituale, una regressione. Se il timore è paura provocata dai sensi di colpa irrisolti, allora va purificato da una visione corretta di Dio. Ma se il timore s’accompagna all’amore, allora diventa rivelazione di un Dio ricco di misericordia, di un Dio amore senza limiti e fonte di gioia immensa.

Ma la santità non è l’Amore vissuto nel nostro amore quotidiano?

+ Carlo Mazza  
Vescovo di Fidenza